

Quel diritto a morire, grimaldello anti-umano

di **Lucetta Scaraffia**

Le scoperte della scienza degli ultimi secoli ci hanno senza dubbio migliorato la vita fino ad allontanare la morte, ma ci hanno al tempo stesso aperto nuovi scenari di paura: alla paura di morire, che gli esseri umani hanno sempre provato, si è aggiunta oggi la paura di morire male, o addirittura di non poter morire, cioè di essere tenuti in vita malati e sofferenti da una medicina incapace guarire, ma in grado di prolungare la vita umana senza preoccuparsi delle condizioni a cui costringe il paziente. È questo lo scenario in cui viene avanzata, da una parte dello schieramento politico italiano - ma la stessa cosa è avvenuta anche negli altri Paesi europei - la richiesta di eutanasia. Come se si trattasse di una risposta necessaria a una situazione nuova, quella che viene definita come "accanimento terapeutico". Ma è così solo in parte. Se guardiamo i casi di eutanasia presi in esame e la pratica nei Paesi dove l'eutanasia è legalizzata, vediamo che la "buona morte" viene estesa non solo ai malati che sono in vita grazie all'accanimento terapeutico, ma anche a coloro che soffrono di malattie incurabili, i cui dolori potrebbero essere diminuiti in maniera consistente dalle cure palliative. Cioè, in sostanza, come del resto dicono chiaramente i suoi sostenitori, l'eutanasia - anche se presentata come un rimedio in casi estremi - sta diventando un nuovo "diritto": il diritto di decidere quando porre termine alla propria vita. E la questione dell'accanimento terapeutico - che senza dubbio esiste come problema, ma che dovrebbe e potrebbe trovare una soluzione nell'ambito della deontologia medica e di un rapporto più chiaro e attento fra i medici e il malato e/o la sua famiglia - viene sollevata solo per motivi strumentali, cioè per

facilitare l'acquisizione di questo nuovo "diritto" in situazioni culturali in cui è visto ancora con inquietudine e sospetto.

La richiesta di decidere quando e come morire fa parte quindi di quel processo di autodeterminazione individuale che contraddistingue la modernità, e che viene difeso dalla cultura dominante come unica via di felicità. Infatti, se siamo convinti che la felicità coincide con la realizzazione dei nostri desideri, non ci dobbiamo stupire se poi arriviamo a pensare che dobbiamo essere liberi di decidere quando morire. In questo orizzonte di autodeterminazione, infatti, non c'è più posto per l'imprevisto, non c'è spazio per qualcuno/qualcosa di diverso da noi che può aprire nuove esperienze, nuovi spazi di comprensione nella nostra vita. Pensiamo di sapere già tutto, di non avere bisogno di niente, se non di controllare ogni aspetto

della nostra vita, e come si controllano le nascite con gli anticoncezionali, così si vorrebbe controllare la morte con l'eutanasia. Anche se basta che ci guardiamo intorno per vedere come magari i figli "non desiderati" possono diventare fonte di gioia e di amore inaspettato, e come anche una malattia, anche il periodo finale di una vita che si sa già condannata possano offrire, sia al malato che a chi gli è vicino, momenti di comprensione profonda, di gioia di amore condiviso, che non si sarebbero altrimenti mai sperimentati. Il "diritto a morire" è l'altra faccia del controllo delle nascite, ed esce da una concezione riduttiva della vita, fondata sull'idea che valga la pena vivere

solo se si è "voluti", se si ha la possibilità di essere autonomi, se si è sani e benestanti. Tutte le altre esperienze di vita sembrano così prive di valore, degne di essere cancellate "per il bene" delle persone stesse.

Come un malato giudicato inguaribile - ma non siamo forse tutti dei condannati a morte? - sembra un investimento medico, sociale e anche affettivo inutile, così un figlio che nasce non desiderato, in situazioni familiari ed economiche non ottimali, sembra destinato all'infelicità. C'è una presunzione infinita in questo tipo di giudizi che rivela una chiusura mentale rispetto alle infinite possibilità che offre la vita, e che non riusciamo neppure a immaginare. Significa non avere più la possibilità di stupirsi, di vivere aperti al nuovo. Ma significa anche aprire una possibilità di grave discriminazione fra gli esseri umani, come ha scritto Paolo Prodi in un articolo sull'*Unità*: «Nella presenza di squilibri enormi, tra individui e popoli, nella detenzione delle ricchezze e nella scarsità di risorse del pianeta, si può prevedere per la prima volta nella storia dell'umanità una pianificazione della vita e della morte in rapporto al potere dominante».

In un prossimo futuro certe cure potranno essere concesse, dato il loro costo, soltanto a un ristretto numero di privilegiati; le persone comuni non autosufficienti, la cui assistenza implica spese enormi, potranno invece essere considerate un peso insopportabile per le nuove società del consumo e della competizione». Non si tratta solo di un problema di ordine etico e giuridico, ma di un orizzonte sociale spaventoso che si prepara ai nostri occhi, in cui la disuguaglianza fra gli esseri umani viene stabilita addirittura su ciò che consideriamo il diritto umano per eccellenza, quello del rispetto da tributare ad ogni vita.